

# Quinto Smirneo - I Paralipomeni d'Omero

## LIBRO QUINTO

Poiché finiti i molti giuochi furo,  
Del magnanimo Achille in mezzo pose  
La Diva Teti l'armi. I raggi intorno  
Spargean le varie cose, onde lo scudo  
Adorno reso avea d'Achille audace  
La forza di Vulcano. Avea dunque egli  
Col divino poter, con l'arte industrie  
Queste cose in lui chiuso. Eravi il cielo,  
Eravi l'aere, in un la terra, e il mare  
Eranvi, e nubi, e venti, e luna, e Sole  
Distintamente sparsi, e tutti i segni,  
Che volubili intorno aggira il cielo.  
Sotto i quali aere immenso era diffuso,  
In cui volar rostrati augei vedeansi  
Simili al ver così che detto avresti  
Lor vivi ir per lo ciel co' venti a volo;  
Teti cingealo intorno al vasto flutto  
Dell'Oceano, onde sgorgavan fuori  
In molta copia i perigliosi fiumi,  
Che con girevol moto or quinci, or quindi  
S'avvolgean per la terra. Altrove il fabro  
Fatto su gli alti monti avea leoni  
Orrendi, ardite linci, ed orsi fieri,  
Pardi, e insieme cignai, che impetuosi  
Con grave suon parean fra le tremende  
Mascelle gir le strepitose, e crude  
Zanne arrotando; e cacciator che dietro  
Istigavano a lor de' can la forza.  
Altri in lor sassi, altri veloci dardi  
Lanciando contro lor, prendean fatica,  
Qual nelle vere caccie uom prender suole:  
Le micidiali guerre ivi eran anco,  
E con le guerre i perigliosi assalti,  
Ove uccider vedeansi i guerrier misti  
Co' cavalli in un monte, e tutto il campo  
Nello scudo immortal sembrava asperso  
Di molto sangue: ivi l'orror, la tema  
Eranvi, e in un la sospirosa Enio  
Di tetro sangue in ogni parte immonda.  
Eravi la Discordia anco nuocente  
In compagnia delle feroci Erinni:  
Colei spingendo gli uomini a cacciarsi  
In furibonde mischie: e costor fiamme  
Spirando, e fuoco orribile, e nuocente.  
Ivi scorrean le immansuete Parche,  
Ed errava fra lor dell'infelice  
Morte la forza, a cui dintorno cerchio  
Facean le Dive, e piovea lor da tutte  
Le membra largo al suol, sudore, e sangue.  
Le dispettose Gorgoni scolpite  
V'erano: intorno alle lor treccie involti  
Orribili serpenti, i quai lambendo  
Ratte movean le spaventose lingue.  
Di strana meraviglia eran cagione  
Quell'opre varie, ed apportavan seco  
A chi le contemplava orrore e tema.

Perocch'ivi tutto a quelle eran simili,  
Che han vita, e moto, e così tutte quivi  
Della guerra le forme il fabro espresse.  
L'opre in disparte della bella pace.  
Vedeansi ivi anco, ove infinite schiere  
Di faticosi e miseri mortali  
Vaghe città gian fabbricando, e sempre  
Ivi Giustizia in lor gli occhi tenea.  
Altri ad altre opre distendean la mano.  
I campi ivi apparean di frutti carchi,  
E l'erbe partoria la negra terra.  
Era nell'opra ancor, del Dio fattura,  
Della sacra virtute espresso il monte  
Altissimo ed alpestre; ed ella eccelsa  
Stavasi in cima a un'elevata palma,  
Giungendo infino al cielo: intorno sparsi  
V'eran vari sentier da scogli chiusi,  
Che fan duro il passaggio, onde all'indietro  
Tornavan molli sbigottiti all'erta  
Del cammin faticoso, e pochi al sommo  
Del sacro sentier giungean sudando.  
Eranvi i mietitor, che con l'acuta  
Falce troncando gian per gli ampi solchi  
Le biade, e presso a lor molti, che i fasci  
Della recisa messe ivan legando,  
Talché grand'opra ad ora, ad or crescea.  
Erano buoi, che la cervice ognora  
Gravata aveano di ferrato giogo,  
Altri carri traean di fasci carchi  
Di belle spighe, altri col ferro i campi  
Fendeano, e dietro a lor pareva la terra  
Divenir fosca. A' buoi seguian da tergo  
Di punte armati gli aratori or l'una  
Or l'altra mano: e grande apparia l'opra.  
Alle Muse d'intorno ivi eran anco  
E flauti, e cetre, ed alle donne appresso  
Danzar vedeansi i giovanetti, e vive  
Sembravano, e operanti all'alto, al moto:  
Non lungi al ballo, ed al convito allegro,  
Uscir pareva dal mar Venere bella,  
Spumosa ancor la chioma, e con le Grazie  
Ornate il vago crin, dintorno a lei  
Muover l'ale il Desio dolce ridendo.  
Eran ivi scolpite anco le figlie  
Del superbo Nereo, che dall'aperto  
Mare alle nozze di Peleo prudente  
Conducean la sorella, e v'eran tutti  
A mensa i Divi in cima a Pelio eccelso.  
Freschi, e floridi prati il fabro espressi  
Avea, di mille fior d'erbe cospersi:  
Finti avea verdi boschi, e varie fonti,  
Che onde in sen richiudean tranquille, e chiare,  
E là fendere il mar parean le navi  
Misere, altre di lor movendo oblique,  
Altre per dritto calle, e l'onda intorno  
Crescer lor perigliosa, e i marinari  
E quindi, e quindi sbigottiti, l'onde  
Paventar furiose, e come vivi  
Calar le bianche vele, e da' perigli  
Fuggir di morte. Altri sedeano a' remi  
Affaticando, ed alla nave intorno,  
Per lo spesso colpir, candido in vista

Del mar ne di venia l'oscuro flutto.  
A questo effigiato era non lunge  
Con le foche marine il Dio, che scuote  
Col tridente la terra, e i suoi cavalli,  
Qual se veracemente avesser moto  
Rapidissimi, lui per le campagne  
Traean dal mar, volando, ed egli intanto  
Lor percuotea con l'aurea verga il dorso;  
Tranquillavansi l'onde al moto loro,  
Ed ispiantava il mar soave calma:  
D'ogni intorno i delfin raccolti in schiere  
Facean mirabil festa, ed ischerzando  
Al lor rege applaudiano; eran d'argento  
Questi, ed agli occhi altrui nuotar pareano  
Colà del mar per lo ceruleo flutto.  
Molte altre cose entro il mirabil giro  
Figurate apparian dall'immortale  
Man di Vulcan ne' sui pensieri industrie.  
Ed a quanto chiudea dentro al suo mezzo  
Il profondo Ocean facea corona,  
Perocché circondava il giro estremo,  
Ed in se raccogliea quasi legame  
Quanto in se varie cose avea lo scudo.  
Giaceagli appresso il poderoso, e grave  
Elmo, sovra cui finse il fabro egregio  
In vista Giove orribilmente irato  
Al cielo asceso, e intorno a lui diffusi  
Maneggiar l'arme gl'Immortali incontro  
A' guerrieri Titan, che furiosi  
Moveano insieme uniti a Giove assalto.  
Già circondava lor terribil fuoco,  
E dal Ciel senza posa, e dalle nubi  
(Cotal di Giove ognor cresceva la forza)  
Piovean folgori ardenti a mille a mille,  
Ond' essi apparian là quasi combusti  
Fra le fiamme del ciel volar lo spirito.  
Appoggiato ivi appresso il ricco usbergo  
Giacea, che grave, e d'infrangibil tempra  
Il figlio di Peleo capia nel voto.  
Ivi eran gli schinieri opra stupenda  
Lievi ad Achille sol, benché di peso  
Fossero in se soverchio. A lato a questi  
Lampeggiando splendea la fiera spada  
Ad aureo cinto appesa, e il fodro avea  
Di finissimo argento, e l'elsa ornata,  
E d'avorio distinta, onde fra l'arme  
Divine fea di se pomposa mostra.  
Pelìa, con queste, poderosa lancia  
Stesa in terra giacea simile in vista  
Ad altissimo abete, e spirav'anco  
Il sangue, onde irrigolla Ettore anciso.  
Allor dolente la cerulea Teti  
Del figlio Achille in guisa tal movendo  
Il divino parlar disse agli Argivi:  
Ecco finiti omai tutti gli giuochi  
Son, ch'io per mio figliuol mesta proposi.  
Facciasi avanti or quei fra' Greci eroi  
Gagliardo più, che, alle nemiche mani  
Il cadavere suo salvando, fosse;  
E darò a lui vestir queste divine  
Mirabili armi, che, agli stessi Divi  
Potrebbero immortali anch'esser care.

Sì disse, e di Laerte in pie levossi  
Il figlio, e quel di Telamon divino  
Aiace, per aver parlando guerra,  
Aiace, che vincea senza pareggio  
Tutti gli Argivi, come suol l'ardente  
Espero là per lo sereno cielo  
Superar di splendor le chiare stelle:  
Tal fra' Greci splendea, mentre vicino  
Stava d'Achille alle belle armi Ajace,  
L'istesso Idomeneo di Neleo figlio  
Ricercaa egli a dirne aperto il vero,  
E il prudente Agamennone, stimando  
Che fosser lor senz'alcun dubbio conte  
Di quella pugna sì famosa l'opre.  
Rimetteasi anco in tutto a loro Ulisse,  
Perchè erano fra' Greci, e buoni, e saggi.  
Inverso Idomeneo voltossi, e verso  
Il Divo Atride allor Nestore, e loro,  
Che di udire i suoi detti ardean di voglia,  
Tratti in disparte, là questa guisa disse:  
Amici. oh! grave danno, e doloroso  
In questo giorno a noi prepara il cielo,  
Pocchia che il grande Ajace, e il saggio Ulisse  
Vengono a guerra impetuosa, e fiera,  
Perchè a quale di lor sia che gli Dei  
Concedan oggi il riportar la gloria,  
Goderà quegli, e l'altro avrà gran doglia,  
Cagion che tutti egli odierà gli Argivi,  
E viepiù noi; nè sia che con noi serbi  
Nella battaglia il solito costume,  
E quindi grave danno avran gli Achei,  
Qualsiasi che di lor grand'ira assaglia,  
Poiché fra gli altri Eroi questi son prima,  
In guerra chiaro l'un, l'altro in consiglio.  
Dunque credete a me, poiché più vecchio  
Sono di voi non poco, e per la molta  
Età molto conosco, poiché varj  
E beni, e mali in vita haggio sofferto.  
Sempre suoi ne' consigli il vecchio esperto  
Esser miglior del giovane, poich'egli  
Di mille, e mille cose have contezza.  
Però lasciam che da' Trojan prudenti  
Infra il divino Ajace, e il forte Ulisse  
Questa tenzon si termini, qual fosse  
Che salvasse di lor dall'aspra guerra  
Del figlio di Peleo l'estinte membra:  
Nè ciò difficil sia, poiché fra noi  
Molti abbiam Teucri prigionier, che nostri  
La lancia fece, e la necessitate,  
Che i giovani anco in servitute adduce;  
Questi saran fra lor giudici giusti,  
E non andran con alcun d'essi a grado,  
Poiché tutti gli Achivi hanno egualmente  
In odio, il mal sofferto ognor mostrando.  
Poi ch'ebbe così detto, a lui rispose  
Agamennone il frate in guisa tale:  
O vecchio, alcun non v' ha certo fra noi  
Greco di te più saggio, o siasi antico,  
O giovane ancor d'anni, e ben dicesti,  
Che grandemente ascenderebbe in ira  
Quell'uom contro gli Argivi, a cui gli Dei  
Togliesser la vittoria, poiché lite

I due più forti Greci hanno tra loro.  
Anzi l'animo mio fra se volgeva  
Quel che pensavi tu, che noi lasciammo  
A' cattivi Trojan di questa gara  
Dar la censura, onde allor fatto in ira  
Quei che sia perditor, gran danno apporti  
A' bellicosi Teucri, e contro noi  
Il concetto disdegno indi non dia.  
Ciò disse, e quelli in un voler concordi  
Apertamente il sentenziar negaro:  
Onde lor ricusando, i figli illustri  
De' Teucri in mezzo assisi ancorché servi,  
Di ministrar ragione, e retto alfine  
Condur fra quelli il militar contrasto  
Di comune consenso ebber l'incarco.  
Gravemente adirato allor sedendo  
Nel mezzo Ajace in questa guisa disse:  
O d'animo perverso Ulisse, or quale  
Dio t' ha la mente in guisa tale offeso,  
Che a me di forze, e di valore invitto  
Pensi agguagliarti? e come vantare puoi  
Tu l'inimico stuolo aver dal corpo  
Discacciato d'Achille, il qual giacea  
Ucciso nella polve, allor che i Teucri  
Gli si gittaro intorno, ed io la morte  
Portai lor dolorosa, e tu tremavi?  
Tremavi tu, poiché sì vil tu sei,  
Ed imbelle tua madre, e di me tanto  
Minor, quant' è del fier leon, che rugge  
Ignobil can, perchè non hai nel petto  
Guerriero il cor; ma folle audacia, ed opre  
Scellerate, e nefande. Or non ti mostra,  
Che ricusavi tu venire in guerra  
A Troja sacra, allor ch'erano insieme  
Le Greche squadre accolte, onde te vinto  
Dalla paura, e renitente a forza  
Condussero gli Atridi? Ah! così mai  
Venuto non vi fossi, poiché a' tuoi  
Consigli di Peante il figlio illustre  
Lasciammo noi nella sacrata Lenno  
Gravemente doglioso, e non a lui  
Sol macchinasti allor dannoso inganno,  
Ma fosti al Divo Palamede ancora  
Fabro tu di ruina, il qual di molto  
Vincea te nella forza, e nel consiglio.  
Ed or tu di venirmi ardisci a fronte  
Nulla membrando i beneficj, e nulla  
Curando chi di te molto è migliore.  
Io te salvai nella battaglia mentre  
Degli avversarj il guerreggiar temevi:  
Quando lasciar te nella zuffa solo  
In fra' nemici gli altri, e tu con loro  
Fuggivi insieme, ah! se l'ardita forza  
Mia Giove spaventato in quell'assalto  
In fin dal Cielo avesse, affin che i Teucri  
Smembrando te con le taglienti spade,  
T'avesser de' lor can fatto esser cibo,  
Che così ardir tu non avresti avuto  
Nelle fraudi fidalo a me di opporti.  
Misero! e se ti vanti esser di tutti  
Gli altri il più forte, a che le navi tue  
Nel mezzo all'altre collocasti? certo

L'animo non ti diè, da tema vinto,  
Le tue, come fec'io, porre in disparte.  
Non fosti tu che la vorace fiamma  
Da' legni ristingesti? io sì che l'alma  
Intrepido alla fiamma in un mi opposi,  
Ed ad Ettore, il qual sempre fuggimmi  
In tutte le battaglie, e tu di lui  
Sempre temesti. Oh! stato fosse a noi  
Nel menar delle man proposto il premio,  
Quando ad Achille al suol caduto intorno  
Inaspriva la pugna, affinché visto  
Dal fierissimo assalto, e da' nemici  
Portar mi avessi al padiglion le belle  
Arme col corpo in un del prode Achille.  
Or nell'arte del dir fidato ardisci  
Tentar gran cose, ed aspirar tropp'alto.  
E pur forse non sai dell'arme invitte  
D'Achille il peso sostenere, e l'asta  
Di lui vibrare. A me s'adattan tutte,  
A me portar convien quest'armi belle,  
Poiché degno di lor non fia che oltraggio  
Alcun del Dio ne segua al dono illustre.  
Ma che stiam pur con le parole acerbe  
Per l'arme a contrastar del buon Achille,  
O qualsiasi di noi migliore in guerra?  
Di valor premj pose, e non di ferì  
Detti l'arme guerriere in mezzo Teti.  
Lasciarsi le parole a quei conviene,  
Cui negli arringhi il ragionar fa d'uopo.  
Ben conosch'io quanto di te più chiaro  
E migliore io mi sia, poiché mia stirpe  
Dal sangue vien del valoroso Achille.  
Così diss'egli, e d'altra parte astuto  
Pensier fra se volgendo, in guisa tale  
Il figlio di Laerte a lui rispose:  
Ajace, che in parlar null'hai ritegno,  
A che fin tante cose invan mi conti?  
Da nulla mi dicesti, imbellè, ed empio,  
E pur di te molto miglior mi stimo  
Ne' consigli, e nel dir, che altrui dan forza;  
Solo in virtù di loro ingegno ponno  
L'infrangibili pietre a' monti in seno  
Recider gli scultor senza fatica.  
Con l'ingegno i nocchier quand'è più irato  
Varcando vanno il mar largo, e sonante.  
Con l'arte i cacciator vincono forti  
Leon, pardi, cignali, ed altre fere.  
Il consiglio dell'uom gl'impetuosi  
Tauri domando sotto il giogo adduce;  
Nè cosa v'ha, che il senno al fin non rechi:  
Sempre dunque nell'opre uom di consiglio  
Pronto, prevale a chi di mente è folle.  
Nè per altra cagion, che perchè saggio  
Mi vide elesse me l'ardito germe  
D'Eneo fra tutti gli altri, affinché seco  
Le guardie penetrassi, onde compagni  
Ambo grand'opra conducemmo al fine.  
Io fui che di Peleo l'inclito e forte  
Figlio condussi meco a dare aita  
Ad ambedue gli Atridi. Or se mestieri  
D'un altro eroe simile avran gli Argivi,  
Per forza non verrà della tua mano,

Nè per consiglio d'alcun altro Greco:  
Ma sol io fra gli Argivi disponendo  
Lui col mio dolce dir, conduserollo  
Qua fra' soldati in guerra; perchè grande  
Giunge agli uomini forza il dir facondo  
Di prudente condito: il poter solo  
Per se null'opra adempie, e il corpo vasto  
È vano, ove il pensier non è prudente.  
A me la forza, e l'intelletto insieme  
Commesso han gl'immortali, e gran soccorso  
Fatto de' Greci, e quel che tu poc'anzi  
Dicevi, non è ver, che nel conflitto  
Me tu salvasti, e timido, e fugace  
Non rivolsi io le spalle, anzi sostenni  
Il grave impeto sol di tutti i Teucri  
Senza ceder d'un punto: ed essi sparsi  
Portati dal furor faceanmi assalto:  
Io con la forza sol della mia mano  
Molti privai di vita. Onde son false  
Le parole che dici, e non è vero  
Che a me tu desti nella zuffa vita,  
Ma te medesimo difendevi, e cura  
Avevi che, mentre volgevi il tergo  
Fuggendo alla battaglia, alcun con l'asta  
Non t'uccidesse. Io poi dell'altre in mezzo  
Le mie navi locai, non già temendo  
Il nemico furor, ma perchè quinci  
Meglio potessi a' successor d'Atreo  
Nell'occorrenze della guerra pronto  
Sempre portare aita. Hai tu le navi  
Tue bea dall'altre sì tratte in disparte:  
Ma io scempiando me con aspre piaghe,  
De' Teucri penetrai dentro le mura  
Per ispiar quai disegnasser cose  
Appartenenti alla dannosa guerra.  
Né d'Ettore la lancia unqua temei,  
Ma desioso di provarmi seco  
Fra' primieri l'assalsi, allora ch'egli  
Fidato in suo valor, tutti chiedea  
Seco a battaglia. Ora ad Achille intorno  
Uccisi più delle nemiche genti  
Assai, che tu non festi, e in un con l'armi  
Dall'impeto di lor salvai l'estinto,  
Nè di te nulla al paragon dell'arme  
Tem'io; ma troppo mi tormenta il duolo  
Della grave ferita, ond'io percosso  
Fui per quest'armi sol d'Achille ucciso.  
Io poi non men di Giove illustre sangue  
Mi son, di quel che di lui fosse Achille.  
Così diss'egli, e rispondendo a lui  
Soggiunse il forte Ajace: Ah! pien d'inganni  
Ulisse, e il peggior uom di quanti han vita  
Non te vid'io, là travagliar, nè vide  
Te de' Greci niun altri allor che i Teucri  
Forzavan di rapir l'estinto Achille?  
Io fui, che con la lancia, e con l'ardire  
A molti in guerra le ginocchia sciolsi,  
Io lor feci spavento, e ognor più fiero  
Lor rincalzando; ed essi indegnamente  
Fuggiano, ad anitrelle, e grui sembianti,  
Cui sopraggiunge l'Aquila guerriera,  
Mentre in florido pian stannosi al pasco.

Tale i Trojan la lancia mia temendo,  
E la rapida spada in fuga volti  
Schivando il grave mal, che lor seguia,  
D'Ilion ricovrarsi entro le, mura.  
Tu se ti sopraggiunse allor nel petto  
Valor, con gli avversarj a me vicino  
Già tu pugnavi, ma da me lontano  
Contro ad altre falangi opravi l'arme,  
Né del divino Achille eri tu appresso  
Al cadavere allor, che a lui d'intorno  
Surse più fiero, e s'inaspri l'assalto.  
Così diss'egli, e tal risposta a lui  
D'Ulisse diede allor l'astuto core:  
Ajace, di te punto io non mi tengo  
Minor, voglia di forza, e di consiglio;  
Benché tu per valor molto risplenda.  
Anzi di senno assai miglior son io.  
Al giudizio de' Greci, nella forza  
O siam pari, o ti vinco, e bene il sanno  
I Troian, che in vedermi, e pur da lunge,  
Hanno di me gran tema, anco tu il sai,  
E gli altri il san, che spesse volte meco  
Venati in prova son nell'aspra lotta:  
Siccome allor, che di Patroclo ucciso  
Nelle funebri pompe, illustri premj  
Propose Achille al gran sepolcro intorno,  
Così del buon Laerte il chiaro figlio  
Disse parlando, e terminaro i Teucri  
Allor de' due guerrier l'aspro litigio,  
E la vittoria, e in un l'arme immortali  
Dieron concordi al valoroso Ulisse,  
Che infinito piacer senti nell'alma,  
Sospiraron le genti, e il forte Ajace  
Dal duol rimase oppresso, e in un baleno  
Ruinò sopra lui dannoso affanno,  
Nelle viscere sue tutto bollia  
Il negro sangue, e ne sorgea fervendo  
Grave la bile, e si turbar commiste  
Le interiora tutte, e intorno al core  
Fero duol gli s'affisse, e già serpendo  
Acerbissimo là, dove principio  
Del cerebro ha l'invoglio, e versò fuori  
Quanto d'uomo avea senno, e i lumi fissi  
A terra si fermò simile in vista  
Ad uom di vita privo. I suoi compagni  
Dolenti a lui d'intorno inver le navi  
Lo venian conducendo, e in varj modi  
Cercavan consolarlo, ed egli a forza  
Movendo se ne già gli estremi passi,  
Poiché non lunge a lui seguia la Parca.  
Quando poscia alle navi, ed all'immenso  
Mare ei fu giunto, s'apprestar gli Argivi  
Alla cena, ed al sonno, e Teti allora  
Con l'altre figlie di Nereo, che seco  
Eran, del vasto mar calò fra l'onde.  
Intorno a cui sen già nuotando a schiera  
Le balene, che nutre il salso flutto.  
Allor grave destossi in lor lo sdegno  
Contro Prometeo il consiglier prudente,  
In rimembrar, che a' vaticinii suoi  
Il figlio di Saturno a forza Teti  
A Peleo diè, cui non volea consorte.



Onde fra lor soverchiamente irata  
Così Cimotoe disse: Oh! come degna  
Pena sofferse l'empio, a' sassi avvinto  
Con rigide catene; allor che a lui  
Aperto il sen grand'Aquila rodendo  
Venìa mai sempre il rinascente core.  
Così Cimotoe di cerulea chioma  
Disse parlando alle marine suore.  
Intanto il Sol tuffossi, e s'adombraro  
Al venir della notte i larghi campi,  
E di lucide stelle ornossi il cielo;  
Onde colà per le rostrate navi  
Da sonno vinti placido, e quieto  
Dormian gli Argivi, e da quel vin, che dolce  
Da Creta conducean per l'ondeggiante  
Flutto i nocchier d'Idomeneo famoso.  
Ma contro i Greci d'alto sdegno ardendo  
Ajace, non di cibo altrui soave,  
Né di dormir nel padiglion curossi,  
Anzi dell'armi sue, colmo di rabbia,  
Vestito, e tratta fuor l'acuta spada  
Fra se pensando già senza riposo,  
Se dovesse col fuoco arder le navi,  
E strage far di tutti i Greci insieme,  
O se squarciar dovesse pur col brando  
A membro a membro il traditore Ulisse.  
Mentre ciò rivolgea; tosto avria tutto  
Recato a fin ciò, ch'egli avea in pensiero,  
Se fierissima rabbia entro la mente  
Non gli avesse Minerva allor diffuso.  
Già pensando ella al faticoso Ulisse  
In mente le venian que' sacrificj,  
Che per fermo costume ei le facea.  
Quinci la grave forza essa del figlio  
Di Telamon da' Greci altrove torse:  
Ed ei rapido i pie movea simili  
A spaventosa, e rapida procella,  
Che di turbine carica ai naviganti  
Freddo timore apporta, allorché accoglie  
Dall'Ocean l'infaticabil flutto  
La figlia di Pleon, la qual fuggendo  
Lo splendido Orion l'aere conturba,  
E rende fero, e tempestoso il mare.  
Così correa costui senza ritegno,  
Ovunque lui già conducendo il piede  
Sembante in tutto ad iracunda fera,  
Che trascorrendo va profonda valle  
Con le zanne spumose, e molte offese  
Di portar pensa a' cani, e cacciatori,  
Che le rubar dalla caverna tratti  
I pargoletti figli, ed arrotando  
Le zanne mira se i bramati pegni  
Fra questo ella pur veggia, o quel virgulto,  
Nè può chi lei così rabbiosa incontra  
Schivar della sua vita il giorno estremo.  
Così ferocemente impetuoso  
Moveasi questi, e tenebroso a lui  
Il cor bollìa di tetra bile asperso.  
Com'entro cavo rame in sulla sede  
Di Vulcan, mentre il fuoco al ventre cavo  
Molta, ed arida selva abbrucia intorno  
Per opra di costui, che vuol di sete

Entro l'onda spogliar grasso cignale,  
Con alto mormorio s'aggira l'onda,  
Così nel costui petto orribilmente  
Bollia la rabbia, come suole il mare  
Fremere immenso, o il turbine, o la forza  
Del fuoco impetuoso, allor che suole  
Da gran vento commosso a' monti in cima  
Con insano furor nell'ampie selve  
Urtando, avventar la vorace fiamma.  
Tal contro Ulisse Ajace, il forte core  
Dall'aspro duol trafitto, alto fremea,  
E in molta copia dalla bocca a lui  
Scorrea la spuma, e si sentia d'intorno  
Strider co' denti, e intorno alle sue spalle  
Grandissimo rumor destavan l'armi.  
Tutti quei, che il vedean, temeano insieme  
Alle minacce, all'impeto di un solo.  
Allor dall'Ocean l'aurora ascese,  
Che regge i suoi corsier con briglie d'oro:  
E il sonno all'ampio ciel, simile ad aura  
Lieve saliane, ed incontrò Giunone,  
Che fea ritorno al Ciel da Teti sacra,  
Ov'era andata il precedente giorno.  
Con mano ella a se il trasse, indi baciollo  
Perchè era di lei genero fido  
Dal dì che Giove incontro a' Greci irato  
Dormir lo feo nell'alte cime d'Ida.  
Nell'albergo di Giove essa veloce  
Andonne, ed ei di Pasitea nel letto,  
Onde svegliarsi i popoli mortali.  
Ajace intanto ad Orion feroce  
Egual sen già d'insana rabbia carico,  
E semblante al leon, cui furioso  
L'aspra fame tormenta il cor superbo,  
Fra la gregge avventossi, e nella rena  
L'una sull'altra egli spargea frequenti,  
Come scuote le frondi al suol la forza  
Di Borea furioso, allor che al fine  
Giunta è la state, e s'avvicina il verno.  
In guisa tal le pecorelle assalse  
Ajace impetuoso in se stimando  
D'apportare agli Argivi orrido incontro.  
Onde allor Menelao fatto vicino  
Al frate, e dagli Achei tratto in disparte  
A lui segreto in questa guisa disse.  
Certo oggi fia l'universal ruina  
Di tutti, poiché Ajace in furia è volto.  
Perocché forse egli arderà le navi,  
E forsennato per cagion dell'arme  
Fin negli alloggiamenti a tutti noi  
Donerà morte. Ah! non avesse mai  
Sì dannosa tenzon proposta Teti!  
Né pazzamente il figlio di Laerte  
Ad uom di se miglior foss'ito incontro.  
Or grave è il nostro danno, e qualche fato  
A noi maligno nuoce, poiché essendo  
Caduto il figlio di Peleo, che speme  
Era di questa guerra, in piede ancora  
Pur vi rimane solo il forte Ajace.  
Ed ecco pur quest'anco a noi disperso  
Vien dagli Dei, che in noi versano il male  
Per condur tutti ignobilmente a morte.

Così diss'egli, e in guisa tal rispose  
Agamennone il forte. Eh non ti offenda  
Tanto l'animo il duol, nè cotant'ira  
S'annidi in te contro il prudente duce  
De' Cefaleni, poichè ciò da lui  
Non vien, che sempre a noi gran giovamento  
Apporta, e insieme agli avversarj doglia.  
Così costor del mal de' Greci afflitti  
Ragionavan fra loro, ed in disparte  
Delle greggie i pastor presso alle rive  
Del Xanto per fuggir l'orrendo danno  
Timidi ascondean se sotto i virgulti.  
Siccome allor che l'aquila veloce  
Con l'ali tese or quinci or quindi vola  
Stridendo acuto, infra' più folti rami  
Appiattan se le timidette lepri;  
Tale i pastori in questa, e in quella parte  
Dall'uom precipitoso ivan fuggendo.  
Ed egli alfine ad un agnello ucciso  
Fermossi a lato, e misero ridendo  
Proruppe in queste voci: Or via ti giaci  
Nella polve, di can cibo, e d'augelli.  
Perchè te liberato or non han l'arme  
Gloriose di Achille, onde tu insano  
Con uom di te miglior pugnare osasti.  
Stattene, cane. Ora non fia che intorno  
Prostrata a te la moglie tua ti pianga,  
Che per te col figliuol gran doglia prende,  
Nemmeno i genitor, con cui giammai  
Non sarai più, che te di lor vecchiezza  
Sperar dolce conforto, poichè lunge  
Te dalla patria tua caduto estinto  
Voraci squarceranno augelli, e cani:  
Così parlò quel misero stimando  
Pur, che l'astuto Ulisse infra gli estinti  
Fosse di molto sangue infetto, e lordo.  
Pallade allor dagli occhi, e dalla mente  
Il vel disgombrò a lui dell'aspra rabbia,  
Che veloce discese a' Stigii fiumi,  
Ove le Furie rapide si stanno,  
Che soglion sempre a' miseri, e superbi  
Mortali esser cagion d'acerbo duolo.  
Ajace, poichè al suol guizzar morendo  
Vide la greggia, isbigottissi in tutto  
Dentro la mente, perchè fermo tenne,  
Che il passato furor versato in lui  
Degli Esseri celesti avesse l'ira.  
Quindi in lui tutte indebolir le membra,  
Trafitto dal dolor l'alma virile,  
Talché o indietro, o d'avanti ei non potea  
Formar, d'angoscia colmo, un picciol passo.  
Onde fermossi a saldo scoglio eguale,  
Che sovra tutti gli altri il più sublime  
Fisse ne' monti ha le radici eterne;  
E poichè tutto il suo vigor raccolto  
Nel petto egli ebbe, sospirò profondo,  
E in questo flebil suon la voce sciolse.  
Ahimé! che tanto sono in odio a' Divi,  
Che mi han la mente offeso, e tanta rabbia  
Diffuso in me, che n'ho le greggi ucciso,  
Onde cagion d'irarmi unqua non ebbi.  
Sì, punito avess'io con questa mano

Dell'empio Ulisse il fraudolente core,  
Poiché pessimo essendo, egli m'ha involto  
In gravissimo affanno. Io prego il cielo  
Che egli soffra quel mal, ch' a' scellerati  
Uomini preparar soglion l'Erinni.  
Così dian le medesme agli altri Argivi  
Fere discordie, e lacrimosi affanni:  
Diangli anco ad Agamennone d'Atreo,  
Sì che non torni, ancor che molto il brami  
Senza ruine al suo paterno ostello.  
Ma che far io pur di bontade amico  
Fra cotanti malvagi? Or via sen vada  
In mal punto de' Greci il crudo stuolo,  
Pera quest' empio secolo, in cui nulla  
Premio have il buono, e sovra gli altri è caro  
E pregiato colui, che peggio adopra.  
Ecco onorato è fra gli Argivi Ulisse,  
Né di me stima fassi, anzi all'oblio  
Date le cose son, che per cagione  
Già del pubblico ben seco sofferesi.  
Poich'ebbe così detto, il buon figliuolo  
Del forte Telamon l'Ettorea spada  
Per la gola cacciassi; e il sangue fuori  
Ne sgorgò mormorando in larga copia.  
Cadd'egli steso nella polve, in guisa  
Di Tifon, cui di Giove il folgore arse;  
E nel Cader di lui, grave gemendo  
Ne sospirò la tenebrosa terra.  
Trasser frequenti i Greci, allor che lui  
Steso vidder giacer là sull'arena,  
Trassero allor, perocché avanti nullo  
Oso era d'appressarlo, in guisa tema  
Pur sul sol rimirarlo avean di lui.  
Ma poi send'egli ucciso, intorno accolti  
Tutti a terra gittarsi, e il capo chini  
Folta piangendo a lui facean corona;  
E mentre gemean questi in guisa tale,  
Verso il divino ciel salinne il pianto.  
Siccome allor, che i pargoletti nati  
Alle lanose pecorelle tolti  
Dagli uomini son per prepararsi il cibo,  
Le mestissime madri orbe de' figli  
Fanno con luoghi, e flebili lamenti  
Suonar d'intorno il desolalo ovile,  
Così diffuse al morto Ajace in giro  
Le Greche squadre alto gemean quel giorno,  
Talch'indi grave rimbombar s'udiano  
Ida de' boschi ombroso, il piano, ed anco  
Le navi d'ogn'intorno, e il vasto flutto.  
Teucro vicino a lui volea di vita  
Privarsi in tutto, e dar se stesso in preda  
Alle crudeli Parche; e l'avria fatto  
Se altri non togliea lui la grande spada.  
Simile ad un fanciul, che al fuoco appresso  
Di cenere d'intorno il tergo asperso,  
E di polve rapita al freddo busto  
Altamente sen piange il giorno, ch'egli  
Orfano si restò morta la madre,  
Che lui nutrito avea del padre privo.  
Così plorava questi, al morto frate  
Raccogliendosi intorno, e in questa guisa  
Mandò fuori il parlar misto di pianto:

Ajace coraggioso, or qual cagione  
L'alma ti offese sì, che a te medesimo  
Danno portasti, e dolorosa morte?  
Forse ciò fu, perchè i Trojani alquanto  
Respirasser da' mali, e fatti audaci  
Per la tua morte, osassero all'assalto  
Muoversi poscia, e desolar gli Argivi,  
Che ruinati omai dalle battaglie  
Più non avranno il consueto ardire,  
Poiché te sol ne' mali avean conforto?  
Omai più non mi cal, poiché in estinto  
Qui giaci, del ritorno, anzi son fermo  
Anch'io qui di morir, perchè me teco  
In un ricopra la benigna terra.  
Perchè non tanto ho de' parenti cura,  
Se pur son anco al mondo, e se fra' vivi  
Abitatori suoi gli ha Salamina,  
Quanto di te, che morto giaci; poscia  
Che tu solo eri a me cagion di glorie.  
Così diss'egli accompagnando i detti  
Con profondi sospiri; indi la Diva  
Tecmessa pianse pur del buon Ajace  
Moglie, cui di cattiva egli consorte  
Fatta l'avea; ponendola signora  
Di tutto ciò, che per la casa fanno  
A' lor mariti le dotate spose.  
Costei raccolta entro le forti braccia,  
Eurisace di lui generò figlio  
Simile in tutto alla paterna imago.  
Questi era fanciullino, onde lasciollo  
Delle piume a' riposi, e della culla.  
Ed essa con sospir gravi, e frequenti  
Si gittò sopra il morto corpo amato,  
E nella polve, in cui giacea, sommersa  
Le belle membra sue bruttossi, e mesta  
Tocca da doglia il cor, gridò piangendo:  
Ahimé! infelice, ahimè! poiché moristi  
Non già per man degli avversarj in guerra  
Ma da te stesso ucciso; onde mi apprende  
Acerbo affanno, e intollerabil doglia.  
Perchè già non pensai di veder mai,  
Ucciso te, sì doloroso giorno  
In Troja. Or tutti, ahimé! dispersi al vento  
I miei pensieri han le crudeli Parche.  
Ahi! prima avesse me sì l'alma terra  
Inghiottita nel sen, che mai vedessi  
Di te dolce marito il fato acerbo,  
Perchè giammai non mi trafisse l'alma  
Doglia maggior di quella, onde mi affliggo,  
Non quando me dalla mia patria lunge  
E da' miei genitor con l'altre serve  
Lacrimosa traesti, poiché essendo  
Onorata poc'anzi, e gran Reina  
Giunto m'avea di servitute il giorno.  
Ma della dolce patria, e de' parenti  
Che mi periro, a me tanto non cale,  
Quanto di te, che mi ti mostri ucciso,  
Poscia che tu nell'animo volgevi  
Sempre cose piacenti a me meschina,  
Tu me, d'un sol voler sempre mai meco,  
Facesti esser tua moglie, e mi affermasti,  
Troja lasciando, ancor reina farmi

Della ben fabbricata Salamina.  
Ma ciò non mi han concesso, ahimé! gli Dei.  
Or tu lasciando tua memoria oscura  
Quinci partendo, non curasti nulla  
Di me, del figlio, il qual non sia, che porga  
Al padre omai diletto, e non fia erede  
Del paterno dominio, anzi d'altrui  
Fatto sia servo, perchè morti i padri  
Soglion sovente i pargoletti infanti  
A peggiori di se viver soggetti;  
Perocché dura, ed infelice vita  
Quella è, che vivon gli orfanelli in cui  
Oltraggio sovra oltraggio altri riversa.  
Misera, e tosto anch'io fia che diventi  
Serva, morto anzi me tu, che solei  
Esser mai sempre a me di nume in vece.  
Poiché ebbe così detto, a lei rispose  
Agamennone allor con voce amica  
Benignamente inverso lei disposto:  
Donna non fia, che alcun serva ti faccia,  
Il buon Teucro vivendo, e vivend'io,  
Anzi onorerem te con mille illustri  
Presenti, a Dea simile, e il figlio tuo,  
Non altramente, che se vivo ancora  
Fosse il divino Ajace, il qual vivendo  
Esser solea de' Greci ardire, e forza.  
Ed oh! non avess'egli a Grecia tutta  
Apportato dolor, sendosi morte  
Dato con la sua man; perocché lui  
Uccider non potea stuolo infinito  
Di gente avversa, che pugnar suol Marte.  
Così diss'egli il cor dentro a se mesto.  
E pietose d'intorno alzar le genti  
Strida, talché rimbombo al pianto loro  
L'Ellesponto ne diede, e sovra tutti  
Si distese volando il duolo acerbo.  
Anzi e l'istesso consigliere Ulisse,  
Mirando estinto, la gran doglia assalse,  
E dalla passion tradito l'alma,  
Disse in tal guisa a' lacrimosi Achei:  
Amici, oh! come ben quindi potiamo  
Veder, che peggior mal non v'ha dell'ira,  
Che a dannose tenzon gli uomini accende.  
Ed ecco il grande, e valoroso Ajace  
Meco adirato ha convertito in rabbia.  
Oh! non avesser mai de' Teucri i figli  
Gloriosa vittoria a me concessa  
Degli arnesi d'Achille, onde dal duolo  
Del forte Telamon vinto il buon figlio  
Hassi con le sue man donato morte.  
Nè già dell'ira sua cagione io fui;  
Ma qualche strano fato, ond'ei fu vinto.  
Perchè, se il cor dentro al mio petto avesse  
Potuto pur pensar, che tal corruccio  
Sentito egli n'avesse entro la mente,  
Giammai per guadagnar vittoria seco  
Non avrei contrastato, anzi sofferto  
Mai non avrei, che di tenzon bramoso  
Tentato avesse ciò null'altro Greco.  
Io medesm'io con questa mano avrei  
Prese l'arme divine, e date a lui  
Di prontissima voglia, o se altra cosa

Desiata avess'anco il suo pensiero.  
Né mai pensato avrei, che tanto affanno  
Preso n'avesse dopo, e con ragione,  
Perchè fra noi non fu gara, e contrasti  
Per cagion di mogliera, o di cittade,  
O di largo tesoro; io pet virtude  
Contrastai sol che alle più saggie menti  
Sembrar fa diletto ogni litigio.  
Ned ei che di gran senno era, e prudente  
Peccato avria, se non avesse lui  
Condotto nell'error maligno fato.  
Perocché non devea sì gravemente  
Per sì lieve cagion turbarsi l'alma.  
Perchè ad uomo convien grave, e maturo  
L'impeto del dolor, che soprabbonda,  
Forte soffrir, nè dar vittoria al duolo.  
In guisa tal parlò del buon Laerte  
L'inclito figlio. E poi che sazj furo  
Del pianto i Greci, e dell'acerbo lutto,  
Sì disse mesto il figlio di Neleo:  
Amici, ahimé, come le fere Parche  
In un balen congiunto han doglia a doglia  
Crudele, ucciso Ajace, il forte Achille,  
E cotanti altri Greci, e con loro anco  
Il nostro figlio Antiloco. Ma pure  
Non già convien, che per gli uccisi in guerra  
Si faccia eterno, e inconsolabil lutto,  
E s'abbandoni l'alma al duolo in preda;  
Dunque del pianto immoderato omai  
Oblío vi prenda, poiché viemigliore  
È quelle cose far che altrui conviene  
Di far co' morti, il fabbricar la pira,  
L'alzar la tomba, e il dar sepolcro alle ossa:  
Non risorge uom per pianto, e non ragiona  
Poiché il rapir le immansuete Parche.  
Ciò disse consolando; e tosto folti  
Si ragunar gemendo i Divi regi.  
E lui benché di membra immani, e vaste,  
Date molti di lor le spalle al peso,  
Portar da terra alzato inver le navi,  
E della vesta il ricoprir funebre,  
Sorbito il sangue altri, che polveroso  
Rese immonde gli avea le membra, e l'arme,  
Quindi portar dalla montagna Idea  
I soldati di legna immensa copia,  
E fabbricato al morto corpo il rogo,  
In giro il circondar, poscia locarvi  
Sopra copiose greggi, e ricche vesti  
Di buoi nobili armenti, e in un con loro  
Destrier, cui face allegri il piè veloce.  
Poservi oro lucente, e molti arnesi,  
Onde il famoso eroe spogliato avea  
Molti, in guerra, da lui campioni uccisi,  
Locarvi insieme il trasparente elettro,  
Che per quanto altri dice è delle figlie  
Dello scorgente Sol lacrima, ch'elle  
Sparser piangendo già sopra Fetonte,  
Che in riva del gran Po giaceasi anciso.  
Questa a gloria immortal del figlio estinto  
Elettro il Sol divenir fece, e volle,  
Che fosse in mollo pregio appo i mortali.  
Questo dunque gittar sull'ampio rogo

I Greci allor per onorarne Ajace  
Il gran baron, che su giaceavi ucciso.  
Sospirando anche a lui poser d'intorno  
Ceruleo argento prezioso avorio,  
Ed anfore d'unguenti, ed altre cose  
Pregiate più fra le ricchezze illustri.  
Del fuoco alfin la violente forza  
Entro al rogo lanciaro, e soffio in mezzo,  
Che dal mar venir feo la Diva Teti,  
Perchè ardesse d'Ajace il vasto corpo.  
Tutta la notte dunque, e il giorno integro  
Presso a' legni abbruciò soffiando il vento;  
Qual già dall'aspro folgore di Giove  
Nell'inquieto mar domito giacque  
Sotto Sicilia Encelado superbo,  
Onde l'isola poscia, e fumo, e fuoco  
Alle stelle mandò dal seno ardente.  
O qual mentre vivendo al fuoco diede  
Le membra Alcide, all'ingannevol arte  
Tormentato di Nesso, allor ch'egli oso  
Fu di tentar grand'opre, onde gemea  
Eta d'intorno, alle sonanti grida  
Di lui, che vivo ardea, finché commista  
L'anima al ciel lasciò le illustri membra,  
Ond'ei divenne un Dio, poscia che grave  
Di lui la terra faticosa accolse.  
Tale apparia giacendo al fuoco in seno  
Con l'arme Ajace, a sempiterno oblio  
Date omai le battaglie, e intorno a' lidi  
Molta gente per lui mesta piangea,  
E godendo i Trojan, gemean gli Argivi.  
Ma poichè il nobil corpo ebbe vorace  
Consumata la fiamma, allor col vino  
Estinsero la pira, e l'ossa accolte  
Posero in urna d'oro, e intorno a quelle  
Diffuser poscia di terreno immensa  
Copia: non molto lunge al Reteo lido  
Si sparser quindi alle agitate navi  
Dolenti i Greci, poichè lui non meno  
Onoravan d'Achille. Intanto apparve  
La tenebrosa notte, il sonno seco  
Agli uomini portando. Essi la cena  
Apprestaro, e cibati attendean l'alba,  
Poco nel lor dormir lasciando al sonno  
Dolce gravar le deboli palpebre;  
Sì temean dentro a se, che morto il figlio  
Di Telamon, lor non movesser contro  
Notturmo i Teucri, e repentino assalto.